



IV ASSEMBLEA SOCI
Parma, 30 novembre 2024

È TEMPO DI PROFEZIA

Relazione di Daniele Menozzi¹

Premessa

Il pontificato di Francesco sta, per ragioni anagrafiche, volgendo al termine. Ha rappresentato una svolta rispetto agli orientamenti del predecessore. Benedetto XVI, ponendo come punto qualificante del suo governo la reintegrazione nella comunione ecclesiale dello scisma lefebvrino, aveva orientato la Chiesa universale a proporre al mondo contemporaneo il ripristino di un modello di cristianità. Si trattava soltanto di ammodernarlo, inserendo nel quadro di un ordine della vita collettiva definito dall'autorità ecclesiastica, quei pochi aggiustamenti – ad esempio il riconoscimento del diritto alla libertà religiosa - ritenuti indispensabili per una efficace presenza pastorale tra gli uomini di oggi. Le dimissioni del pontefice, per quanto formalmente motivate dalla gravosità di compiti che l'età rendeva insostenibili, svelavano in realtà il fallimento di questa linea.

La nuova figura di papa emerito che, senza regolarlo con un'apposita normativa canonica, Benedetto XVI si era ritagliato dopo la rinuncia, ha comportato qualche difficoltà per Bergoglio. Ma, nonostante la presenza all'interno della Città del Vaticano di un punto di riferimento per gli ambienti tradizionalisti, il pontefice argentino ha introdotto un cambiamento di rotta. Non si è limitato a proclamare che ogni richiamo ad una cristianità ormai irrimediabilmente tramontata, costituisce soltanto un ostacolo all'efficacia dell'azione pastorale della Chiesa tra gli uomini d'oggi. Ma ha anche ripreso un elemento cruciale dell'aggiornamento ecclesiale che, pur prospettato dal Vaticano II, il papato dei decenni post-conciliari aveva accantonato, preferendo altre strade per il dialogo con il mondo moderno.

Francesco ha infatti ricordato che la Chiesa, lungi dall'essere al di fuori e al di sopra della storia, non solo nella storia vive, ma anche dalla storia impara. Può in tal modo correggere le imperfezioni via via assunte nel suo cammino tra gli uomini. Pur consapevole che potrà conformarsi al modello del suo fondatore solo

¹ Professore emerito alla Scuola Normale Superiore di Pisa, socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei e membro del Consiglio scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, ha studiato il rapporto tra cattolicesimo e società in età contemporanea. Tra le sue monografie: *Da Cristo Re alla città degli uomini. Cattolicesimo e politica nel '900* (2019); *"Crociata". Storia di un'ideologia religiosa dalla Rivoluzione francese a Bergoglio*, (2020); *Il potere delle devozioni. Pietà popolare e uso politico dei culti in età contemporanea* (2022); *Il papato di Francesco in prospettiva storica* (2023).

quando il tempo sarà assunto nell'eterno, essa può così sforzarsi di perseguire un tale obiettivo. In quest'ottica Bergoglio ha rilanciato l'attenzione ad una lettura dei "segni dei tempi" che, dopo il governo di Giovanni XXIII, si era appannata. Come è noto, per Roncalli una loro corretta interpretazione consentiva di giungere ad una comprensione del Vangelo che, senza alterarne la sostanza, ne approfondiva l'intelligenza.

Francesco, nel riproporre questa concezione, ha ricordato che elementi dell'annuncio evangelico, trascurati per i condizionamenti derivanti dal bimillenario pellegrinaggio della Chiesa tra le più diverse culture, sono particolarmente idonei a comunicarlo agli uomini d'oggi. In particolare ne ha individuato nella misericordia il nucleo centrale. Essa permette alla Chiesa di entrare in contatto con un mondo contemporaneo dove le persone sono tragicamente segnate da rotture, fragilità, vulnerabilità, ferite. Fin dall'inizio del pontificato, questo indirizzo ha trovato espressione in figure retoriche assai incisive come il richiamo al modello del buon samaritano o la caratterizzazione della Chiesa come "ospedale da campo".

Questo riorientamento della presenza della Chiesa è stata definita "profezia di Francesco", ad esempio nel titolo del volumetto che raccoglie gli atti della Settimana di formazione tenuta nel 2019 dalla Provincia dehoniana dell'Italia settentrionale. Vi si tracciava un primo bilancio de suo pontificato. Il momento attuale – che vede il suo governo avviarsi alla conclusione e i settori ecclesiali tradizionalisti aggiungere all'abituale e rumorosa agitazione mediatica, sforzi culturali e organizzativi per preparare la rivincita al prossimo conclave – sembra richiedere una riflessione sulle prospettive che restano ancora aperte alla realizzazione di questa linea. Quali strade può oggi percorrere la profezia di Francesco?

Cercherò di rispondere a questa impegnativa domanda, partendo dai risultati che il suo governo ha conseguito. Ovviamente, il disegno di ricondurre la Chiesa nella storia ha comportato interventi su molteplici livelli. Non è possibile, nello spazio qui disponibile, affrontarli tutti. Mi limito perciò a considerare soltanto tre ambiti che, a mio parere, costituiscono elementi qualificanti dell'insegnamento di Francesco: la pace, il rapporto tra dottrina e pastorale, l'atteggiamento della Chiesa verso la politica.

1. Pace

L'edizione tipica del *Catechismo della Chiesa latina* promulgata nel 1997 segna l'espressione della posizione cattolica in merito alla pace e alla guerra raggiunta durante il pontificato di Giovanni Paolo II. Respingendo ogni forma di guerra santa – di cui si faceva banditore il terrorismo islamista, ma che anche correnti cristiane avevano rilanciato come unica risposta ad esso adeguata - il testo si colloca

saldamente all'interno della tradizione dottrinale della guerra giusta. Ripropone infatti la tesi che, per rimediare al male della violenza bellica, non si può escludere il ricorso al male delle armi. La decisione in merito viene lasciata alla discrezionalità dei governanti, ai cui ordini i governati non possono che sottomettersi – esercitando così la meritoria virtù cristiana dell'obbedienza -, fatta salvo l'obbligo di coscienza di sottrarsi a ordini che violino la legge naturale e il diritto internazionale.

Tuttavia la dottrina della guerra giusta prevede, accanto all'inevitabilità del conflitto bellico, anche le condizioni per renderne moralmente leciti sia la promozione (*ius ad bellum*), sia lo svolgimento (*ius in bello*). Su questo punto il *Catechismo* mostra un forte irrigidimento nelle motivazioni che possono giustificare l'inizio di una guerra. Oltre alla fattispecie della legittima difesa – che viene riproposta, ma con un rafforzamento dei vincoli per considerarla eticamente accettabile - si introduce il nuovo caso dell'ingerenza umanitaria, nato in seguito alla tragica esperienza delle guerre nella ex-Jugoslavia: il ricorso alle armi è legittimo se si tratta di tutelare i fondamentali diritti umani di popolazioni che ne vengono private o se occorre impedire una minaccia alla pace internazionale. In questi casi è però necessario che l'intervento militare sia autorizzato dalle Nazioni Unite e condotto sotto la sua responsabilità.

Per quanto alcuni osservatori notassero che con l'inasprimento dei requisiti posti per la moralizzazione della guerra, il *Catechismo* ne avesse ormai reso praticamente impossibile ogni giustificazione etica, è un dato di fatto che sul terreno teologico la Chiesa restava ancorata alla dottrina della guerra giusta. Proprio su questo piano il governo di papa Francesco ha introdotto un significativo mutamento. Nel messaggio, pubblicato nel gennaio 2017 per la cinquantesima giornata mondiale della pace, Francesco abbandonava infatti questa concezione.

Il documento asseriva che lo stile di una politica diretta alla costruzione della pace, per un cristiano che voleva essere coerente con il Vangelo, doveva fondarsi sulla «nonviolenza attiva». La buona novella portata Gesù richiedeva infatti «di rispondere al male con il bene, spezzando in tal modo la catena della ingiustizia». A suffragio di questa indicazione il papa portava esempi inequivocabili: Gandhi, Martin Luther King, Leymal Ghowee. Sulla base del loro esempio ricordava che la nonviolenza attiva non implicava «resa, disimpegno e passività» nei confronti dell'ingiustizia; ma, al contrario, comportava lo sforzo creativo di trovare le vie per sconfiggerla, senza dover ricorrere alla «forza ingannevole delle armi».

Negli anni successivi questa concezione, per quanto non venisse enunciata con la nettezza di quel documento, non era abbandonata. Ad esempio il tema era ripreso nell'enciclica *Fratelli tutti* dell'ottobre 2020. Commentando i passi del *Catechismo* (in particolare il n. 2309) in cui si specificavano i limiti per un lecito ricorso alla violenza delle armi, Bergoglio ricordava infatti che si erano interpretate con troppa libertà quelle restrizioni. Ne traeva la conclusione che «oggi è molto difficile

sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile “guerra giusta”». Poi nell’appello finale alla pace dichiarava di essersi ispirato, oltre che alla figura di san Francesco, anche a personalità come Martin Luther King e Gandhi. Per quanto non facesse alcun esplicito richiamo alla nonviolenza come cardine della loro azione pubblica, appariva evidente che il suo discorso ancora si iscriveva all’interno di questo orizzonte.

Tuttavia, dopo l’aggressione della Federazione russa all’Ucraina nel febbraio 2022, il discorso del papa si è fatto assai più cauto. Nell’intervista sull’aereo che nel settembre di quell’anno lo riportava a Roma dal viaggio in Kazakistan, Francesco, con esplicito riferimento alla guerra in corso in Ucraina, affermava che, nella misura in cui si rispettano le regole poste dalla morale, l’autodifesa dall’aggressore non solo è pienamente legittima, ma manifesta anche valori apprezzabili come l’amore per la patria. Riconduceva poi questa asserzione proprio alla dottrina della guerra giusta. Anche se subito dopo aggiungeva che è necessario approfondirla, dal momento che «la guerra è in se stessa un errore», il pontefice non la rifiutava, anzi, limitandosi a sollecitarne una revisione, lasciava piuttosto intendere la sua persistente vigenza.

Non si può evitare di correlare questa posizione agli interventi del Segretario di Stato, cardinal Pietro Parolin. Ovviamente la diplomazia vaticana si è mossa su molteplici piani, anche non usuali, nella ricerca di una composizione del conflitto; ma alla base di queste iniziative sta un punto costantemente ribadito. Il cardinale è sempre partito dalla premessa che nella guerra tra Russia e Ucraina la Chiesa non poteva che applicare il criterio, enunciato nel *Catechismo*, secondo cui tutti i popoli, se attaccati hanno il diritto a difendersi. Lo ha motivato ricordando che non è eticamente lecito chiedere ad un aggredito di rinunciare all’uso delle armi, prima di fare la stessa richiesta all’aggressore. La deflagrazione della guerra tra Israele e Palestina, in seguito all’attacco terroristico compiuto da Hamas nell’ottobre 2023, ha rafforzato il ritorno alla dottrina della guerra giusta. Parolin, attestandosi sulla richiesta di proporzionalità nella risposta del governo di Gerusalemme all’aggressione, ha mostrato di volersi attenere alla tradizionale concezione cattolica che, partendo dal presupposto dell’inevitabilità dei conflitti, indica la possibilità di una loro moralizzazione.

Ci si può chiedere se si sia stabilito un gioco delle parti – non inusuale nella storia della Chiesa - tra il pontefice e il suo Segretario di Stato. L’insieme dei loro interventi mostra che Roma, nel riproporre la guerra giusta, ne evoca anche il superamento. Mentre il diplomatico prospetta ai belligeranti un possibile tavolo negoziale per far immediatamente cessare il conflitto, il pontefice, senza smentire il suo principale collaboratore, cerca di far maturare tra i credenti il fermento evangelico della nonviolenza, in modo che essa possa svilupparsi in un’organizzazione collettiva in grado di riuscire a contrastare efficacemente l’uso

delle armi. Si può però dire che intanto qualcosa è cambiato nella Chiesa. Lo testimonia il documento della conferenza episcopale tedesca uscito febbraio 2024 col titolo *Pace a questa casa*.

I vescovi tedeschi sostengono che, fin dagli inizi della storia cristiana, due tradizioni – quella della legittimazione condizionale della violenza bellica e quella del suo totale divieto – si sono costantemente intrecciate, perseguendo l’obiettivo comune di giungere ad un superamento della guerra. In quest’ottica sollecitano a sviluppare ulteriormente il dialogo tra di esse, in modo da consentire ai credenti l’individuazione di modalità operative con cui giungere a limitare, e in prospettiva a eliminare, il male delle armi come via per conseguire il bene della pace. Sul piano della ricostruzione storica il documento è inconsistente. In effetti ben più che con la tradizione pacifista il magistero ecclesiastico, pur ancorato alla teologia della guerra giusta, ha prospettato, almeno fino al pontificato di Pio XII, anche la possibilità di procedere alla sacralizzazione della violenza.

Ma la fragilità storiografica del documento non impedisce di valorizzarne l’apporto ecclesiale. Sul tema della pace rende chiara l’eredità effettiva del pontificato di Francesco. Il suo insegnamento è stato condizionato dalla ripresa generale del bellicismo con cui ha dovuto misurarsi e dagli atteggiamenti patriottici delle chiese nazionali, in particolare quella ucraina. Pur dovendo ribadire il principio della legittima difesa, ha aperto la strada ad un futuro in cui la nonviolenza evangelica, cessando di essere confinata ai margini ecclesiali, si affermi come prassi cristiana diffusa al punto da diventare efficace strumento di opposizione alla violenza senza ricorrere ai suoi strumenti.

2. *Dottrina e pastorale*

La ridefinizione del rapporto tra dottrina e pastorale era posto da Francesco fin dall’esortazione *Evangelii Gaudium* in cui specificava gli orientamenti del suo programma di governo. Richiamando un passo del decreto conciliare *Unitatis redintegratio* sull’ecumenismo, asseriva che esisteva una gerarchia tra le verità della dottrina cattolica in relazione al loro diverso nesso con la Scrittura, fondamento della fede. Aggiungeva poi che tale asserzione «vale tanto per i dogmi di fede quanto per l’insieme degli insegnamenti della Chiesa, ivi compreso l’insegnamento morale». E, facendo riferimento a san Tommaso, presentava nella misericordia il nucleo profondo dell’insegnamento evangelico che, posto al vertice della verità, costituiva il criterio orientatore di ogni discorso dottrinale.

Questo indirizzo ha avuto molteplici traduzioni, ma in questa sede mi soffermo su un tema che nel corso del pontificato è diventato la cartina di tornasole sulla questione del rapporto tra dottrina e pastorale. Si tratta del nesso tra legge naturale, di cui la Chiesa si proclama depositaria e interprete, e la collocazione nella comunità ecclesiale e civile della persona omosessuale. In materia la posizione della

Chiesa era stata definita nell'ottobre 1986 con una *Lettera ai vescovi della Chiesa cattolica sulla cura pastorale delle persone omosessuali* dall'allora prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, cardinal Ratzinger.

Il documento, fissando le coordinate che per alcuni decenni orientarono le posizioni ufficiali della Chiesa, riconosceva la qualifica di persona – quindi di soggetto cui imputare diritti – agli omosessuali; ma al contempo ribadiva che la loro condizione rappresentava un oggettivo disordine rispetto al disegno previsto da Dio per l'organizzazione della vita collettiva. Tale disegno si manifestava in una legge naturale valida sempre, dovunque e per tutti. Aggiungeva poi che occorreva respingere «espressioni malevole o azioni violente» nei loro confronti, ma ciò non toglieva la necessità di conformare la legge civile alle norme dell'etica cattolica.

Con la famosa frase «Se una persona è gay e cerca il Signore e ha buona volontà, chi sono io per giudicarla?», pronunciata nel luglio 2013 durante il ritorno dal viaggio a Buenos Aires, Francesco indicava una volontà di mutamento. La esplicitavano diversi interventi successivi. Riguardavano in primo luogo l'atteggiamento cattolico verso la legislazione civile. Nel settembre 2021, nel viaggio di ritorno da Bratislava, il papa ha osservato che non vede motivi per impedire agli Stati l'adozione di una normativa che aiuti – ad esempio in merito ai servizi sanitari o alle questioni ereditarie – una coppia dello stesso sesso che vuole vivere stabilmente assieme. Ha ribadito però che queste unioni civili non sono matrimoni, ricordando che la legge naturale sancisce esclusivamente il matrimonio eterosessuale.

In tal modo la Chiesa non ritiene più necessario, anzi non giudica nemmeno opportuno, che le legislazioni civili, alla luce delle specifiche situazioni della società contemporanea, costituiscano una meccanica traduzione della sua posizione dottrinale sul piano dei pubblici ordinamenti statali. Ma questo orientamento rientra nel riconoscimento della legittima laicità dello Stato. Quali ricadute ha in ambito ecclesiale l'indirizzo papale?

Nell'ottobre 2023, rispondendo ad uno dei *dubia* di cinque cardinali, che chiedevano chiarimenti in ordine alla diffusa pratica della benedizione delle unioni omosessuali, Francesco ha ribadito che per la Chiesa il matrimonio consiste in «un'unione esclusiva, stabile e indissolubile tra un uomo e una donna, naturalmente aperta a generare figli». Quindi essa «evita qualsiasi tipo di rito o sacramentale che possa contraddire questa convinzione». Tuttavia ha subito aggiunto che «nel rapporto con le persone, non si deve perdere la carità pastorale». Dal momento che «la difesa della verità oggettiva non è l'unica espressione di questa carità», tocca ai pastori, nel concreto svolgimento del loro ministero, discernere l'opportunità di concedere la benedizione - intesa come preghiera al Padre comune di vivere meglio – alle coppie gay che ne facciano richiesta.

Si tratta di una impostazione assai tradizionale che, sulla base della distinzione tra “tesi” e “ipotesi”, tiene ferma la dottrina e prevede aperture pastorali. I suoi limiti sono stati resi evidenti nei mesi scorsi quando Bergoglio ha utilizzato, in ordine alla presenza di persone omosessuali in ambienti clericali, termini da esse ritenuti offensivi. Le immediate scuse sono state vanificate dal successivo reimpiego, apparentemente volontario, dello stesso vocabolo. L’ancoraggio ad una visione fissista della legge naturale, incapace di coglierne i condizionamenti derivanti dai contesti storico-culturali in cui viene prodotta, non è insomma in grado di giungere a quel rispetto della dignità umana che l’omosessuale richiede come premessa al suo recupero sul piano pastorale.

Tuttavia la constatazione di un indubbio impasse in cui è sfociata la distinzione tra dottrina e pastorale non implica l’impossibilità di cogliere le possibili potenzialità delle aperture compiute da Francesco. Lo testimonia la lettera del 1 luglio 2023 con cui ha accompagnato la nomina del nuovo prefetto del Dicastero per la dottrina della fede. Richiamando quanto aveva scritto nell’*Evangelii gaudium*, ha sostenuto che la Chiesa ha bisogno di crescere nella comprensione del Vangelo rapportandolo ad un contesto «del tutto inedito nella storia dell’umanità». In quest’ottica la verità proposta dalla Chiesa non può prescindere dalla convincente presentazione al mondo odierno di «un Dio che ama, che perdona, che salva, che libera, che promuove le persone e le chiama al servizio fraterno».

Mi pare si dischiuda qui un orizzonte in cui le difficoltà emerse nel rapporto tra dottrina e pastorale si possono scogliere: alla gerarchizzazione tra Vangelo e legge naturale, che proprio sul piano pastorale si è rivelata insufficiente, si sostituisce infatti come criterio regolatore della presenza cristiana nel mondo d’oggi una più accurata lettura evangelica dei segni dei tempi.

3. Chiesa e politica

A prima vista si potrebbe pensare che la politica non è un ambito in cui la “profezia di Francesco” ha avuto modo di esplicarsi: il pontefice continua ad essere monarca assoluto di uno Stato che, sotto il suo governo, ha aumentato il numero delle rappresentanze diplomatiche vaticane, ha firmato nuovi concordati, ha intensificato la partecipazione ai consessi dove i potenti di turno decidono, senza apparenti risultati, le sorti dell’umanità. Tuttavia se guardiamo proprio ad una di queste riunioni – l’incontro del G7 svoltosi a Borgo Egnazia nel giugno 2024 sull’intelligenza artificiale – il discorso tenuto da Bergoglio apre la strada alla possibilità di prendere in considerazione anche questo ambito.

Il papa non si è infatti limitato a prospettare la questione dell’intelligenza artificiale sotto il profilo etico; ma, stigmatizzando l’attuale gestione del potere, ha invocato la necessità di una “buona politica”. L’ha individuata nella capacità di elaborare un progetto condiviso in grado di perseguire il bene comune sul lungo

periodo sia da parte sia dei singoli Stati che della comunità internazionale. L'argomentazione del pontefice pone il problema dell'effettiva capacità dei detentori del potere di rappresentare le istanze delle comunità che dirigono. Ci riporta ad un nodo del suo insegnamento: il richiamo al popolo e al suo ruolo nell'organizzazione politica della vita collettiva.

Come è noto, l'insistenza di Bergoglio su questo punto ha portato, soprattutto negli anni iniziali del suo governo, a rivolgergli l'accusa di populismo. Del resto lo stesso pontefice non mancava di far ricorso a questo termine. A partire dal 2017, nel corso di qualche intervista, ha però precisato le ragioni di questo uso linguistico. Ha ricordato che la sua provenienza dall'Argentina – dove la teologia del popolo ha rappresentato una variante della teologia della liberazione – lo aveva indotto in errore: in Europa quel sostantivo ha un significato diverso da quello cui egli faceva riferimento. Costante da allora è stata la condanna del populismo interpretato come una degenerazione – di cui il papa presenta il nazismo come esempio paradigmatico – della vita pubblica nella quale alcuni politici strumentalizzano bisogni, paure e miserie del popolo a scopi di potere personale.

Parallelamente a questa precisazione ha approfondito il significato del suo richiamo al popolo. Questo indirizzo ha un versante ecclesiale, sul quale non mi soffermo, perché mi pare che qui l'argomentazione del pontefice sia assai fragile. In effetti la sua tesi della necessità di un rilancio della pietà popolare in quanto forza evangelizzatrice in grado di aiutare lo sviluppo della riforma della Chiesa si scontra con uno scoglio: la sua operazione di risemantizzazione di tradizionali devozioni in chiave innovatrice, non è supportata da alcun chiarimento storico in ordine al loro passato uso politico. In tal modo non avviene alcun superamento dei depositi ideologici di cui è intrisa la memoria della pietà popolare. Non a caso proprio ad essa fanno riferimento gli attuali nazional-populismi, nella convinzione di poterne fare un vettore di mobilitazione identitaria in grado di garantire consenso alla lotta contro l'integrazione sociale e culturale degli immigrati.

Mi limito dunque al piano politico. Qui Bergoglio ha talora contrapposto alla categoria di populismo, caratterizzato con segno negativo, quella di popolarismo presentata invece come capace di esprimere la sua concezione. Tuttavia penso che sia opportuno evitare questa dicotomia, perché, almeno nel nostro paese, della categoria di "popolarismo" si sono impossessati i nostalgici del partito cattolico. Rapportandosi in maniera assai approssimativa all'esperienza di don Sturzo, vi hanno trovato la legittimazione pontificia delle loro aspirazioni. In realtà il papa non propone un'organizzazione politica dei credenti, ma lascia ad essi piena autonomia di opzioni che sono inevitabilmente plurali. Intende invece sollecitare l'insieme del popolo, composto da cattolici e non cattolici, a elaborare «laicamente e liberamente», come ha notato in vista della recente Settimana sociale dei cattolici italiani, un progetto di comunità futura.

In questa discussione collettiva il ruolo dei cattolici è ridefinito: ad essi non spetta più, come un tempo, invocare privilegi, bensì alimentare la speranza di un futuro migliore, avanzando proposte in ordine alla giustizia e alla pace da discutere assieme a tutti gli uomini di buona volontà. Ma l'intervento del papa ha un rilievo generale. Mira infatti alla rivitalizzazione della democrazia in un momento in cui appare drammaticamente in crisi in tutto il mondo. Al di là dell'erosione che viene dall'emergere di sistemi definiti "democrazie illiberali" – un'evidente ossimoro -, basta ricordare alcuni tratti della nostra convivenza civile: i partiti non sono in grado di selezionare un personale politico minimamente adeguato; la partecipazione alle elezioni continua a diminuire; le carenze educative dissolvono nell'opinione pubblica la percezione dei confini tra democrazie e autoritarismo.

In questo quadro il papa, riconoscendo che è in atto uno scontro decisivo tra democrazia e populismo, indica una via di soluzione. Consiste nella trasformazione degli aggregati sociali in un popolo che è tale in quanto si rivela capace di elaborare un progetto per il proprio futuro. A questo scopo sollecita all'impegno politico, non solo ricordando che ne è oggetto la costruzione di un disegno di organizzazione del consorzio umano, a livello nazionale e planetario, in grado di affrontare i gravissimi problemi dell'odierna convivenza civile, ma soprattutto sottolineando, attraverso un significativo rinvio a don Milani, che tale impegno può essere efficace solo se è l'esito di una costruzione collettiva nata dal basso.

Va infine notato che Francesco sostiene questa prospettiva anche sul piano simbolico. L'impulso dato alla formazione di una Chiesa sinodale, pur con tutti i suoi limiti, rappresenta un contributo alla promozione della democrazia: se il credente è chiamato a riformare gli assetti di una comunità ecclesiale che deve uscire dall'impasse prodotto dal clericalismo, come potrebbe il cittadino esimersi dalla responsabilità di partecipare alla costruzione di una città futura su cui grava il pericolo nazional-populista?